

FILOSOFIA

Rivista trimestrale

NUOVA SERIE

Anno XXI, 1970

ESTRATTO



« F I L O S O F I A »

10144 Torino, piazza Statuto 26

FILOSOFIA

Rivista trimestrale

NUOVA SERIE

FONDATORI:

MARIO BORELLO, *Torino* EMILIO ARLANDI, *Milano*

LUIGI PAREYSON, *Torino* - FRANCESCO BARONE, *Pisa* - VITTORIO MATHIEU, *Torino*

MICHELANGELO GHIO, *Chieti* CORRADO ROSSO, *Bologna*

NYNFA BOSCO, *Chieti* AUGUSTO CECCHINI, *Pisa*

VALERIO VERRA, *Roma* GIUSEPPE RICONDA, *Torino*

Direzione e Amministrazione: AUGUSTO e CORDELIA GUZZO
Piazza Statuto 26, 10144 Torino

« FILOSOFIA » esce quattro volte all'anno: in Gennaio, Aprile, Luglio e Ottobre. Tra l'estate e l'autunno esce, ogni anno, un fascicolo di « STUDI INTERNAZIONALI DI FILOSOFIA ».

Abbonamento annuo cumulativo a « FILOSOFIA » e agli « STUDI INTERNAZIONALI DI FILOSOFIA »: in Italia, L. 4000, all'estero 10 Dollari statunitensi (= L. 6200). All'estero, i soli « STUDI INTERNAZIONALI DI FILOSOFIA », \$ 5, la sola « FILOSOFIA », \$ 8; abbonamento cumulativo, \$ 10. Un fascicolo separato, L. 1000. Sarà sempre gradito ogni versamento più cospicuo delle quote minime ora indicate.

In Italia, il mezzo più semplice per invii di denaro è servirsi del conto corrente postale n. 2/37931, intestato alla Rivista « FILOSOFIA », piazza Statuto 26, 10144 Torino.

Chi vuole aiutare l'Amministrazione di « FILOSOFIA » nel suo lavoro sempre più complesso, favorisca rinnovare *presto* l'abbonamento alla rivista.

L U I G I S C A R A V E L L I
R I C O R D O D I U N A S C O L A R A

Negli anni in cui studiavo a Pisa, Luigi Scaravelli alloggiava ai Cavalieri, in piazza della Stazione. Facevamo insieme la strada fin là, con calma, perché c'era tempo alla partenza del mio treno; ma quasi senza tempo, ferme nel ricordo come in una luce limpidissima e dolce, rammento quelle ore, il suo sereno parlare, il gesto sobrio e preciso, e mi rivedo accanto a lui stranamente piccola, come una volta mi capitò di sognare, quasi un'ombra nella sua ombra, mentre lui camminava nel sole. Può apparire curioso che la prima immagine, nel rievocarlo, sia questa, di un lungo camminare; eppure non credo che molti di noi scolari, pensando a lui, lo rivedano subito nella piccola quinta aula del pianterreno della Sapienza, in cui entrava sempre sorridendoci, acuto e vivissimo lo sguardo, il gesto gentile, premurosissimo ad accennarci di tornar a sedere, otto o dieci nelle prime file dei banchi, solo noi di filosofia, attenti come in aspettazione religiosa e lui affettuosamente ironico, mai cattedratico, come a smagare con la sua cordiale presenza il senso di venerazione che aveva la nostra trepida attesa, l'intenso rispetto con cui l'accoglievamo.

Il suo modo di insegnare e di comportarsi era tutt'uno con il modo d'essere della sua geniale intelligenza, con l'autenticità fresca e pur meditatissima di quanto diceva e che era poi lo sforzo di continuare a capire aiutando a capire. Nulla di predisposto pur nella preparazione scrupolosissima, approfondita fino allo spasimo, ma mai offerta come fatta, come un risultato. Gusto estremo della precisione, che però non era mai rigida, ma alla continua ricerca e revisione di sé stessa. Ci coinvolgeva pian piano, ma tenacemente, in quello che, alle giovani matricole sprovvedute che capitavano a lezione ancora stupefatte dalla burbanza saccente della sussiegosa dottrina liceale, o a noi del secondo anno, già un po' dirozzati ma ancor tutti abbarbicati ai nostri schemi ed in essi irrigiditi, pareva all'inizio un giuoco ardito, a tratti dissolvente, dell'intelligenza, che lo squisito *sense of humour* spianava nell'arguzia di osservazioni e domande, quasi uno sgambetto agli schemi in cui la nostra mente era stata costretta. Non v'era in lui neppur l'ombra di certo irrazionalistico fastidio delle strutture, ma piuttosto rispetto infinito della serietà dolorosa dello sforzo di interpretare, costruire linee critiche, del *capire*, come egli diceva. Solo a poco a poco comprendemmo quanto

lo ferisse la mortificazione dell'intelligenza, in tutte le sue forme, il soffocamento della capacità di creare o anche solo d'osservare in modo non banale, lo sprezzo a livello sia culturale che didattico di quella scintilla che è il miracolo dell'intelligenza nell'uomo.

Forse per questo è difficile pensare a Scaravelli in cattedra. Raramente si sedeva. Il movimento della sua intelligenza era visualizzato da quelli del corpo, dalla parlante vivezza dell'occhio mobilissimo, dalle rapide, brevi sospensioni del dire, dal tono della voce così quotidiano ed arguto, volutamente sottratto ad ogni effetto che potesse, suscitando un'emozione, attutire la vigilanza del senso critico costantemente stimolato dal suo dire. Forse per questo, pur essendo brillantissime le sue osservazioni, celebri i guizzi fulminanti delle storielle, ironici e a tratti caustici i giudizi, non c'era un'aneddotica scaravelliana, né circolavano fra noi le sue « battute ». Non c'era possibilità di isolarle nell'oggettivazione anonima, sostanzialmente inerte della trovata che chiunque può ripetere. Erano così pertinenti al suo discorso, così legate a quella situazione intellettuale, tanto innervate nella tensione di un'indagine che alleggerivano solo in apparenza, perché piuttosto la ribaltavano nella dimensione di un'analisi non più convenzionale, ma per la prima volta isolata in un nitore nuovo, staccato dalla pesantezza del banale, del ridetto perché non pensato, che di quelle frasi, di tutto quel sorridente, appunto perché serio e severissimo, parlare, restava in noi a fermentare il buon seme e la lezione appresa era solo metodo che pian piano andavamo acquisendo.

Per questo pensare a Scaravelli non è, neppure per gli scolari, ricordarlo a lezione, anche se pochi sono stati e saranno veramente maestri come egli fu. La sua affabilità era anch'essa un modo di esprimersi della sua intelligenza. Non v'era differenza alcuna fra il suo parlare a lezione ed il suo affettuoso discorrere con noi, nel cortile della Sapienza, per strada, al caffè. E se qualcuno pensasse ad un rinnovato socratismo, direbbe in un certo senso cosa esatta, se guardata in superficie, ed insieme sostanzialmente falsificatrice della peculiarità del suo insegnamento, della natura di quella sua vivacissima intelligenza (ma in lui c'era genialità, né fa velo l'affetto a chi lo dice) che non si librava sull'altrui e sulla propria dolente umanità (troppo tardi l'abbiamo capito) ma ne era come la luce preziosissima e trepidamente consapevole, da essa nata, in essa viva ma su essa vigile, finché possibile, per non permettere all'incomposto tumultuare di oscure forze di sbalzar via quel più vero io, l'ἡγεμονικόν, che è la penosa fatica del nostro farci uomini e reggere da uomini.

Egli, di solito, taceva questo né ci era facile indovinare, troppo giovani e inesperti come eravamo, cosa c'era dietro il tono argutamente mondano del suo dire, l'eleganza squisita dei modi, che cosa dava sostanza a quel suo essere veramente un gran signore, un gen-

tiluomo, davanti al quale eravamo tutti così timidi e goffi. Per anni ho cercato di capire, senza riuscirci, perché eravamo così davanti a lui, pur tanto affabile e cordiale. Alcuni di noi erano costantemente impacciati — in sua presenza ed anche scrivendogli o solo pensando a lui — da una specie di timore reverenziale, che ci sbigottiva a tratti. Non era solo l'altezza dell'ingegno a intimidirci. Forse intuivamo in lui come un modello di perfezione intellettuale ed umana, un così raffinato incontro di intelligenza, sensibilità, educazione, affettuosità che finivamo col comportarci come, in effetti, eravamo al suo confronto: pulcini nella stoppa.

Eppure egli, così desideroso della più cordiale e semplice comunicazione, faceva di tutto per metterci a nostro agio, perché ci sciogliessimo e partecipassimo il più possibile di quella libertà intellettuale che era uno degli scopi, e non certo secondario, del suo contatto con noi. « Come va, figliola? ». Ci chiamava così, con il suo bell'accento toscano, la pronuncia rapida, elegante, che toglieva al termine ogni patina sdolcinata e lo rendeva cordiale, amichevole. Perché egli ci era amico vigile, affettuoso, previdente. La sua mondana disinvoltura non creava un distacco, ma stabiliva piuttosto un rapporto umano delicatissimo, perché egli s'accostava col più profondo rispetto dell'intimità propria e altrui. Non faceva né sollecitava confidenze, anche se sapeva accogliere una frase spontanea, quasi guardingo nella difficile difesa dalle pene che ciascuno ha, su cui si deve vigilare più che indulgere. Il suo garbo, la sua riservatezza erano ben più che buona educazione: erano umanità vera. Noi eravamo timidi perché volevamo, sul suo esempio, provare ad essere uomini, ma ci sapevamo troppo lontani da quella difficile arte, che per essere in lui ormai signorile disinvoltura, aiutata dall'educazione aristocratica del suo raffinato ambiente, non per questo era meno delicata nei suoi congegni e meno aspra da perseguire e mantenere. Si intuivano molto lentamente e confusamente, di lui, queste cose; e solo un po' meno confuse sono state per alcuni di noi dopo, troppo tardi. Eppure non avrebbe dovuto essere difficile gustare subito l'umanità calda, la freschezza da cui nascevano a lezione le sue osservazioni, gli argomenti stessi delle sue chiacchierate al caffè o per strada.

Non era affatto convenzionale, eppur rifuggiva la minima ombra di originalità esteriore. Noi ragazze ammiravamo con profondo rispetto, senza stupide smancerie (che una persona come lui, anziché suscitare, spontaneamente allontanava), la sobria, raffinata eleganza di quel bell'uomo, i gesti squisiti, la signorile scioltezza dei modi. Arrivava a lezione senza libri, non come chi s'appresta a professare un corso ma come un signore che entra in salotto e con lo stesso garbo ci trattava. Poi levava di tasca alcune pagine della *Ragion Pura* (evidentemente ne possedeva una copia staccata a fascicoli) e dal taschino gli occhiali. Era presbite, credo, perché se, mentre leggeva

il testo — sempre pochissime righe alla volta — voleva per un momento osservarci (scrutava attento le nostre reazioni espressive) ci guardava al di sopra degli occhiali, che con rapido gesto abbassava solo un po' ed il suo sguardo da vigile si faceva subito dopo ironico, il labbro aperto al sorriso. Poi commentava, sminuzzava un concetto, lo spaccava, come se lo facesse esplodere in sé stesso per rifare, d'una vecchia parola sbiadita dall'uso, il rinnovato strumento di un sempre razionale, preciso lavoro critico. Lo sguardo si faceva intenso, quasi inquieto, ed egli a volte mordicchiava senza accorgersene la stanghetta degli occhiali e passeggiava davanti ai nostri banchi, fermanosi a tratti e riprendendo a muoversi, con un ritmo contenuto ma nervoso che le parole rapide rivelavano con lo scatto del pensiero. Aveva un senso costruttivo dell'indagine, che portava avanti con una tecnica così rigorosa, a tratti corrosiva, da dare ai principianti l'impressione di essere prevalentemente demolitrice, mentre era solo liberatrice dal superfluo, dal mal pensato che pericolosamente svia lo sforzo di capire. « Nei corni dei dilemmi restano impigliati solo gli sciocchi », disse una volta. Quando poi leggemo la *Critica del capire* intendemmo meglio a che tipo di indagine ci invitava, quale alto esercizio di libertà e di impegno fosse quel *capire*.

Era giudice severo ma paziente. Soprattutto sapeva fornirci con nitore eccezionale anche i primi strumenti. Giungevamo a lui ancora grezzi. Egli lanciava, con le domande, dubbi, mai sollecitando immediate risposte. Li lasciava fermentare, non anticipava conclusioni, né si sgomentava dei nostri iniziali disorientamenti. Lo spaventava, invece, l'opacità inerte. Disse una volta, sarcastico: « c'è chi matura prima, chi matura dopo e chi mai ». Non faceva sfoggio della sua profonda preparazione scientifica, anzi quasi la celava. Detestava l'esibizione. Quel che sapevamo di lui ci giungeva da altri. Non ci imponeva mai punti di vista. Ci stimolava con osservazioni, creando difficoltà, guardando con attenzione a quali strumenti facevamo ricorso per districarci. Soleva dire che, più dell'errore, conta rilevare l'*iter* attraverso cui ci si è pervenuti. Era il suo modo di conoscerci. Leggeva in noi come leggeva nei testi, con la stessa tecnica. Cercava di farcela capire senza parere, ma con sollecitazioni efficaci. Rammento la volta che ci portò il paragone della macchina per proiezione: l'importante non è vedere il film, ma capire come funziona. Che era poi il modo di prepararci, con severa pazienza, alla ricerca teoretica, ad un certo modo di pensare, parlare, scrivere, che poi in lui era un certo modo di vivere, di situarsi nella realtà.

Era legato da affettuosa amicizia e da stima vivissima ad Enrico de' Negri. « Non vi rendete conto della fortuna di poter sentire quel che sentite », disse una volta a proposito delle stupende lezioni dell'amico. Ci vedeva ancora fragili per assorbirne la logica possente, il prodigioso movimento del pensiero. Venne con noi, per studiarci,

per vedere le nostre reazioni, ad una sua lezione, che era sempre successiva a quelle che egli ci faceva. Prese posto in un banco, insieme a noi. Proprio quella volta sbandai forte nel rispondere ad un'osservazione del professore (anche con de' Negri la lezione diveniva spesso un dialogo, in cui l'hegelista insigne metteva a prova, con affettuosa premura, le nostre timide forze). Mi disse all'uscita: « ma come hai fatto, figliola, a dire una sciocchezza simile! ». Non c'era rimprovero nel tono con cui parlava, ma la preoccupazione (che mi parve quasi dolorosa in quel momento) di capire come mai l'allieva attenta, che sembrava andare assimilando e costruendo un ordinato metodo di lavoro, avesse potuto svicolare così male, impigliarsi e non districarsi. Era il movimento impacciato della mente che lo impensieriva sempre, come un torto fatto alla possibilità d'umanizzarci. C'era in lui come una sete avida di chiarezza.

Per questo lo incantavano i discorsi dei bimbi. Gli ho sentito dire, una volta, che i bambini nascono intelligenti ed è l'educazione che gli impartiamo a renderli stupidi. C'era sotto tutta la sua insofferenza per il luogo comune, l'avversione al convenzionale, alla rozzezza mentale, all'intolleranza, al mondo buio del disumano. Non ne parlava mai. Ma le sue sorridenti battute, nonostante il tono di elegante distacco, lasciavano intendere tante cose. I suoi due figli erano ancora piccoli in quegli anni. Sorprendeva, in un uomo così riservato, veder emergere l'intensa carica affettiva pur nel tono casuale che dava, parlando della spontaneità infantile, alle citazioni di frasi dei suoi figliuoli. Si vedeva che ne seguiva con intensa pateticità, mondanamente mascherata o disinvoltamente espressa, lo svolgersi dei moti affettivi, delle prime curiosità e preoccupazioni intellettuali. Il suo piccolo Alberto gli chiedeva se era più forte il caldo o il freddo: « chi vince? ». L'aveva portato pian piano al concetto di grado e quella mattina, al caffè, mi illustrava i modi di quel ragionare, infantile sí, ma già attento ai problemi; egli scrutava le reazioni delle fresche strutture con la stessa acuta attenzione con la quale leggeva Cartesio e Kant, o i nostri primi, magari goffi tentativi d'analisi. Seguiva, nei figli, il primo formarsi delle connessioni logiche, dei criteri valutativi e morali. Una sera il figlioletto non riusciva a prender sonno: « ma il tempo non finisce mai? Dopo c'è sempre qualcosa? ». Voleva che il padre gli raccontasse una storia: « non ne so e la tata è uscita ». — « E allora cosa sai, se non sai queste cose? ». La cultura che illumina la vita, scherzando commentava: lo capisce anche un bambino!

Anche così egli inseguiva il prodigio del formarsi di una mente e di una coscienza, come faceva con noi o con i suoi autori prediletti, a livelli diversi, dall'ingenuità più fresca all'esperienza teoretica più consumata. Ma quanta commossa umanità, quale ansiosa trepidazione muovesse quella che ad occhi superficiali poteva apparire raffinata

curiosità intellettuale, lo vidi soprattutto in due circostanze: un pomeriggio al Forte, dove villeggiava, quando nella stanza in cui stavamo lavorando alla mia tesi arrivò la figliuola Paola, imbronciata perché non voleva mettersi un golf per andare al tennis. Vidi il professore turbarsi dalla preoccupazione e per persuaderla usò gli aggettivi più affettuosi, fatto improvvisamente fragile davanti al capriccio della bambina, ansioso di farle comprendere, senza nulla imporre, a lei pur così piccola, che era bene coprirsi. Non so perché, ma mi venne in mente, pur con le ovvie differenze, lo stupore doloroso con cui mi aveva avvertito dei miei errori, dopo la lezione del professor de' Negri. Nel disorientamento intellettuale o emotivo già allora pareva vedere un nemico subdolo, di fronte al quale si può essere impotenti.

Un'altra volta (ero già laureata e seguivo in Normale, con un permesso speciale, il suo seminario sulla *Critica del Giudizio*) ebbe occasione di soffermarsi su una frase in cui Kant esprimeva, pur con la cautela del suo misuratissimo stile, un accenno alla fatica che quel lavoro gli era costato. Scaravelli si animò tutto e disse con accenti caldi, dai quali di solito si guardava, la commozione intensa che quel rapido accenno gli suscitava. A noi il breve inciso kantiano stava passando inosservato, ma mi colpì soprattutto il suo turbamento davanti al ritroso spiraglio schiuso da Kant sul suo animo, sul suo privato affanno di tanti anni di duro lavoro, e mi parve che l'improvviso slancio del professore nascesse da una gran pena anche della propria lunga, faticosa ricerca, i cui risultati aveva tanta ripugnanza a pubblicare.

Scherzava volentieri sugli autori e sui lettori particolarmente attenti al numero delle pagine: « i libri non vanno a peso! ». La cauta severità del giudice (ma non gli ho mai sentito dir male di qualcuno o di qualcosa: preferiva tacere) ci rendeva più preziosi i libri e gli autori che apprezzava. Quando Croce morì, l'offese l'altezzosa baldanza con cui troppi, che prima prudentemente tacevano, sortirono a dar giudizi. Lo ricordo ancora sul Lungarno confidarmi agitato l'irritato disgusto per alcune cose lette e quel che gli aveva ribattuto Carlo Antoni: « e tu perché leggi certi articoli, quando portano certe firme? ».

In sua presenza parlavo poco, ma assorbivo come una spugna quel che diceva. Con la sua cordialità faceva di tutto per sbloccarci. Disse ad una mia ritrosa amica, affabilmente (la nostra timidezza, forse, lo amareggiava molto): « perché non mi consideri un vecchio zio? ». I colloqui con lui cominciavano in Sapienza, ma chiacchiando ci conduceva al caffè, come per cancellare anche il sospetto di una qualsiasi gerarchia o di una qualche ufficialità del rapporto. Mi presentò scherzosamente il professor Corsi, allora suo assistente, come il suo « aiutante di campo ». Rifuggiva dai titoli che servono

a mettere in scala gli uomini. « Se ti occorre qualcosa » mi diceva « mi scrivi: caro professore e mi fai sapere in cosa posso esserti utile ». Era premuroso ma senza affettazione, con una cordialità festosa che ricorreva a tutti gli accorgimenti della brillantissima conversazione per metterci a nostro agio. « Perché prendi solo un caffè! Ti faccio portare dei marrons glacés?... Non sapevo che avessi una sorella. I francesi sono così squisiti di modi. Ti avrebbero già detto: est-elle aussi jolies que vous? ». Ci educava, così facendo e senza averne l'aria né, credo, l'intenzione, al vivere garbato e dignitoso ed anche a quel pudore tutto umano che solo i frenetici scambiano per freddezza. Chiacchierando a un tavolino, nei caffè sul Lungarno o al riparo dei portici, in Borgo stretto, ci abituava ad apprezzare gli inglesi che si salutano con un « come va? » cui si risponde con un medesimo « come va? »; quegli stessi inglesi che, attendendo il bus, si mettono in fila anche se son soli, nel senso « capisci?, che comunque quel signore solo, in attesa, non gira qua e là, ma sta al posto assegnato al primo ». Apprezzava la metodicità degli impegni in quegli stranieri che prenotano un posto a teatro anche con un anno di anticipo. Non era snobistica esterofilia ma umanità rispettosa delle civili forme che, sorreggendola, la garantiscono. Per questo lo feriva la volgarità, non come ignoranza, spesso incolpevole, dei modi opportuni, ma come rozzezza, indifferenza a tutto ciò che di delicatamente umano dà senso e grazia alla pur difficile vita.

Il medesimo tono aveva a lezione. Sempre puntualissimo, scrupoloso, non aveva niente dell'erudito pur possedendo vastissima cultura. Quanto l'interessasse l'umano lo rivelano le sue citazioni dai romanzi (ne ricordo di deliziose da Proust, per esempio), tutte tendenti a caratterizzare precisi atteggiamenti della mente e dell'animo. Accanto al lavoro quotidiano, minuto fino ad apparire, all'inizio, spezzettato, rifuggente dalla facile comodità delle sintesi, questi suoi richiami che scuotevano l'immaginazione per stimolare ma non sopraffare l'intelligenza, erano per noi principianti il felice sostegno cui agganciare la severa, rigorosa indagine alla quale ci andava educando. L'attenzione all'umano, al fantastico o all'emotivo, proprio in lui di cui alcuni frettolosamente parlavano come del « vero teoretico », intendendo però angustamente il « teoretico puro », balzava viva anche da alcuni suoi ricordi d'infanzia che, utilizzati didascalicamente come certe frasi dei suoi bimbi, schiudevano spiragli sulla sua complessa personalità. Il discorso fluiva, così, felicemente articolato, dall'analisi minuziosissima, tenuta sul filo di un rigore assoluto, di una scientificità implacabile nella severità consapevole del metodo fino alla *causerie* deliziosa, di squisita fattura fantastica.

Sembrava si divertisse a far lezione e l'ho quasi creduto, finché non sono stata in grado di avvertire la fatica dell'impegno che in lui era insieme rispetto degli autori che affrontava, dei giovani ai

quali si rivolgeva, di sé stesso. Ricordo il pudore con cui accennò una volta alla sua stanchezza dopo i seminari in Normale. Aveva un senso altissimo di responsabilità, anche se questo termine appare un po' stonato a proposito di un uomo che sfuggiva i toni e gli atteggiamenti paludati. Agli esami di laurea portava la toga con eleganza lieve, senza solennità, eppur con dignitosa sicurezza, senza la sciatta, imbarazzante trasandatezza di altri. Il suo buon gusto era, prima ancora che fatto estetico, senso morale. Le idee scattanti, la precisione della sua intelligenza che smontava e rimontava i congegni filosofici, era anzitutto guardinga esigenza di non lasciarsi sedurre, ricerca forse disperata della verità. Anche per questo, almeno a Pisa, non fece mai dispense.

X

L'esame di teoretica non si preparava ripetendo nozioni; d'altra parte in due anni di lezioni ordinate e scrupolosissime, anche se così geniali da apparire di fresca invenzione, egli ci aveva insegnato a capire e a discutere. Fu esaminatore severo e la sua costante gentilezza non poteva certo essere confusa con l'indulgenza. Ma anche quando l'insufficienza del candidato era chiara (insufficienza di metodo, s'intende, ché nessuno si presentava a teoretica senza aver scrupolosamente studiato) egli non riprovava mai d'impulso. Faceva in modo che lo studente giungesse a rendersi veramente conto di quel che non andava e l'esame, in questo modo, non era mai dato invano, perché consentiva di meglio intendere l'impostazione da dare al lavoro successivo. Non mortificava mai; congedava con garbo, proprio perché l'aveva persuaso, anche il candidato più opaco. Sapeva, nello stesso tempo, comprendere e tollerare con sorridente pazienza le incertezze legate all'emozione del momento. Gli commentavo, durante l'esame, un difficile passaggio dell'analitica: « il problema di Kant », dicevo. Ed egli, calmo: « uno dei problemi di Kant ». Dopo un po' ci ricascavo: « il problema di Kant »; ma il professore aveva capito e lasciò perdere.

L'incontro fondamentale, quello che rivelava l'unità complessa dell'uomo e del maestro e che si risolveva per lo scolaro in una sorta di profondo rinnovamento intellettuale e morale, era l'esperienza del fare la tesi con lui. Se a frequentare le lezioni eravamo solo noi pochi di filosofia (gli studenti di lettere preferivano, per l'unico esame filosofico, corsi meno impegnativi), eravamo in pochissimi ad osare l'impegno di un lavoro con lui. Ritornata a Pisa, a distanza di tempo, mi hanno come stordita i corsi di filosofia affollati da un centinaio di studenti. In quegli anni ormai lontani non c'era molta differenza, quanto a numero di partecipanti, fra un corso di lezioni ed uno smilzo seminario. Bastavano a raccoglierci due rade file di banchi o si stava comodi e attenti tutti attorno a un tavolo, mentre il professore parlava. Il rapporto non poteva restare anonimo, il lavoro ulteriore ed eventuale della tesi si svolgeva con tutta la

calma possibile ed era veramente quel che dovrebbe essere: imparare come si lavora, come si avvia e si costruisce una ricerca scientifica. Scaravelli procedeva cautissimo. Disapprovava la « furia laureativa » e ci ammoniva subito ad essere disposti ad un lavoro serio e perciò paziente. Ci seguiva sin da principio attentamente, durante gli iniziali, faticosi tentativi per definire l'argomento ed accennare una prima direzione di lavoro, ma non imponeva mai il suo punto di vista né ci forzava in una direzione piuttosto che in un'altra. Quando gli espressi i miei desideri, mi invitò a stendere un abbozzo, per saggiare il mio senso di orientamento. Egli si era dedicato più tardi di noi agli studi filosofici (aveva seguito prima corsi scientifici) e li aveva quindi affrontati con maggiore maturità, oltre che con tutta la superiorità della sua splendida mente. La sua cautela non era aristocratica diffidenza ma realistica comprensione delle difficoltà intrinseche del lavoro, che d'altra parte non si può tirar via senza distorcere la mente stessa di chi lo fa, diseducandola forse per sempre al senso della ricerca che è senso di vita. Questa grande prudenza non ci avviliva perché uno dei frutti del suo insegnamento, della sua *φρόνησις* era anche questo: apprendere a misurare le difficoltà per giungere a governarle. Alle incertezze, ai dilemmi, alle oscure aporie, ai rudi ostacoli che ci affannavano il solo *φάρμακον κάλλιστον* era l'affinamento sistematico della ricerca, l'illuminazione critica, il perseverante sforzo di capire.

« È un lavoro non disordinato », fu il suo primo commento al mio abbozzo. « Bada, non ho detto ordinato, ho detto non disordinato ». Lasciava che i nodi venissero al pettine da soli, che fossimo noi ad avvertire la necessità d'approfondire la ricerca. « Non capisco su che si basi l'autore per fare certe affermazioni » — gli dicevo — « me ne sfugge la giustificazione teorica ». « Leggi allora quell'altro libro ». Queste poche indicazioni non erano dovute alla fretta, che non conosceva. Ci dedicava ore e ore, come se noi fossimo la sola cosa importante della sua giornata, al punto che quasi non ci accorgevamo del tempo che gli portavamo via. Ma voleva che i problemi ci nascessero dentro, che la ricerca si svolgesse maturando insieme con la nostra mente e con l'affinamento del metodo. Mi rispediva nel giro di due o tre giorni le pagine che via via gli mandavo, fittamente annotate nei margini che lasciavo e nei fogli che egli allegava. « Rispediscimeli con la nuova stesura » — diceva — « così vedo come li utilizzi ». Leggeva con attenzione estrema. Non gli sfuggiva il minimo vuoto di connessione logica, né alcuna improprietà o gratuità d'espressione. Metteva in evidenza i difetti e m'invitava a cercare il rimedio; mi consigliava di rivedere, di ripensare, di integrare con nuove letture. « Faresti bene a leggere Fichte... Forse non hai ancora visto *La Moralità* di Guzzo. Riflettici bene su ». Sembravano letture lontane dall'argomento che studiavo; ma poi la

nuova stesura del lavoro era tutta un'altra cosa e se ne compiaceva. Una volta dovetti fare un riferimento ad Aristotele e credetti opportuno informarlo che, per il momento, le mie erano conoscenze di seconda mano: « si vede, si vede », rise affettuoso. Mi seguiva ad ogni passo, ma non si imponeva né si sostituiva mai a me, anche se era costantemente presente a mettermi in guardia contro la facilità, l'imprecisione, la fretta di concludere. Si rabbuiò quando si accorse che avevo trovato una sua recensione sull'autore a cui lavoravo. Temeva che rinunciassi al mio modo di cercare e mi lasciassi influenzare troppo dal suo giudizio. Le poche citazioni che riuscii a fare dai suoi libri, tutte strettamente legate alle questioni che trattavo, dovetti difenderle con cura dai suoi tagli, e cercava di farle sparire dalle successive stesure. Ci educava al piacere del lavoro preciso. A suo parere si poteva sempre guadagnare ancora qualcosa in chiarezza e rigore.

Credo che allora questo suo atteggiamento apparisse ai più distretti quasi come un suo limite, come una sorta di incapacità a valutare il peso di certe situazioni umane. Era invece, e molto più seriamente e fattivamente, educazione a darsi alla ricerca come egli stesso si dava, senza riserve, con una generosità che avrebbe tradito sé stessa se non si fosse fatta disciplina di lavoro. Quanto comprendesse, senza darlo a vedere, la situazione particolare di ciascuno di noi, lo rivelano tanti episodi, tutti in sordina, come era nel suo stile. Non era solo puntualissimo nel rispedirci, come ho già ricordato, le nostre pagine. Per farcele riavere prima, una volta, tornando a Pisa da Firenze, me le portò di persona. Davanti al mio imbarazzo per il suo disturbo (me l'ero trovato davanti all'improvviso, nella mia povera casa di allora) disse che era in automobile con un amico, che era stata solo una rapida deviazione. Forse aveva voluto rendersi conto, lui che non chiedeva mai niente, della mia concreta situazione. Ed una volta rievocò la confidenza fattagli da Croce, che vedeva i sacrifici che la ricerca scientifica richiedeva a tanti valenti studiosi e che riconosceva quanto l'avesse aiutato l'essere ricco, proprio per lo svolgimento sereno della sua attività. Molte di noi erano fidanzate e sapemmo per caso da altri che, pur rallegrandosene, si preoccupava della dura esperienza che avremmo poi fatto, tese fra occupazioni domestiche e lavoro, e quanto proprio il lavoro ne avrebbe sofferto. Ma con noi non avviò mai un discorso del genere. Rispettava con umanissimo pudore le nostre affettuose speranze.

Quando già la tesi era pronta e si trattava solo di dare gli ultimi tocchi (era l'estate del 1952), l'andavo a trovare al Forte dei Marmi, in una fresca villetta. Mi veniva a prendere alla corriera e mi riaccompagnava sempre. Ricordo il sorriso con cui mi accoglieva mentre ancora scendevo, il cenno gentile di saluto allorché ripartivo. Qualche volta andavamo a casa sua, altre volte (a seconda dell'ora e, imma-

gino, degli impegni dei familiari) al caffè: due, tre ore di felici chiacchierate. Andammo qualche volta alla Capannina e osservavo divertita lo sguardo sorridente, pur nella più educata discrezione e senza perdere una battuta del suo discorso, con cui coglieva il passaggio delle belle creature che capitavano. Un pochino, ormai, m'ero sciolta, ma preferivo sempre ascoltarlo. A tratti le sue frasi erano allusive, come se sotto l'apparenza dotta o mondana dell'argomento (ma era sempre dotta e mondana insieme) celasse un'ansia contenuta, un'irrequietezza che la parola frenava ma lo sguardo, a tratti, tradiva. « I medici, con le loro allergie... Ma tutta la vita è allergica! ». Oppure mi chiedeva, senza nessun riferimento particolare, quasi a cogliermi nella spontaneità di una risposta data d'impulso: « che ne pensi di Fichte? ». — « Ma... con tutti quegli ostacoli che non finiscono mai. C'è già tanta pena nella vita, che costruirci anche su un abbozzo di dialettica... ». Ma non s'andava mai oltre quelle scherzose battute, anche se lui si faceva serio, per un attimo, come inseguisse altri pensieri. Né osavo dirgli quanto mi amareggiasse tutto quel dolore che appena accennavo alludendo a Fichte. Ricordo la perplessità che lo fermò, leggendo una mia frase sulla « massiccia opacità del reale ». Parve sul punto di osservare qualcosa, stette quasi un minuto serio, riflettendo; e passò oltre, senza dir niente. Preferivamo entrambi, per ragioni non so se diverse, distoglierne il pensiero.

Certo lo offendeva il non senso della vita, contro cui la lotta può essere spossante. Ho saputo molti anni dopo che proprio in quegli anni era angosciato dalla carica di dolore che strazia il mondo. Con noi, tranne accenni vaghi, non ne parlava mai, forse per non aprir piaghe in sé e negli altri. Né parlava quasi mai, lui che ci incitava a leggere, a ricercare, dei suoi anni di lavoro davvero « matto e disperatissimo » quando, mi accennò una volta, « neppure avevo il tempo di dormire. Una doccia, e via di nuovo a lavorare. Alla fine, ero così stanco da non farcela neppure a guardare il *Travaso* ». Alla signora, forse stupita di letture così estrose, disse una volta che il *Travaso* gli serviva per spiegare Kant. È una frase significativa del valore euristico che aveva per lui l'ironia, come stimolo di libertà mentale, di agile distacco dal modo convenzionale di vedere e giudicare. Nello stesso modo mi parlava, qualche volta, dei film che vedeva, dell'angolazione ironica di certe riprese, della dimensione nuova che l'intelligenza del regista dava alle scene in apparenza più risapute. Altre volte parlava di musica, che doveva sentir molto e acutamente capire, anche se raccontava dei concerti con quel suo fare lievemente staccato, sempre attento a difendersi dalla presa dell'emozione.

Dopo la laurea finii col perdere i contatti con lui. Mi scrisse ancora una lettera, ma non mi sollecitò mai. Mi lasciò al mio timido silenzio. Ma essere stati suoi scolari è un vincolo che ci affratella tutti assai più degli anni di comune vita universitaria, da quelli che

oggi sono illustri docenti ai piú modesti insegnanti di scuola.

Non è facile scrivere di lui, un po' perché pare di far torto alla sua delicata riservatezza, ma soprattutto perché si vorrebbe saper dire degnamente quel che andrebbe detto. Chi non gli è stato vicino negli ultimi anni non sa che cosa ha potuto straziarlo fino a travolgerlo, né è giusto tentar di saperlo. Ma chi lo ha visto, come io lo vidi, nella viva genialità del suo insegnamento, nel prezioso, affascinante prodigio del suo lavorare per capire e far capire, nella costruzione faticosa e pur gioiosa di quel pensiero che è anche coscienza, perché è impegno e stile di vita, può dire che non è del tutto vero quel che Pindaro con tristezza afferma ἐν ἀνδρῶν, ἐν θεῶν γένος. La stirpe degli uomini si fa simile a quella degli dèi quando, nei momenti sereni, al di là del dolore, la luce divina dell'intelligenza miracolosamente fiorisce nell'uomo e lo rivela a sé stesso.

Lucca

ELVIRA PERA GENZONE

Dal Catalogo delle pubblicazioni di « FILOSOFIA »:

BIBLIOTECA DI « FILOSOFIA »

- La filosofia italiana fra Ottocento e Novecento*, scritti di G. TAROZZI, A. CARLINI, V. ALEMANNI, M. MARESCA, U. SCATTURIN, A. PLEBE, A. GUZZO, L. 3000.
- GIUSEPPE CAPOGRASSI, *Introduzione alla vita etica*, L. 1000.
- AUGUSTO GUZZO, *Germinale*, L. 3000.
- VITTORIO MATHIEU, *La « filosofia trascendentale » e l'« Opus postumum »*, L. 3000.
- FRANCESCO BARONE, *Hartmann nella filosofia del Novecento*, L. 3500.
- FRANCESCO BARONE, *Logica formale e Logica trascendentale*, I. *Da Leibniz a Kant*, L. 4000. II. *L'Algebra della Logica*, L. 3000.
- GIUSEPPE RICONDA, *La filosofia di William James*, L. 3000.
- NYNFA BOSCO, *Idea e concezioni della giustizia nelle civiltà occidentali*, I. *L'Antichità*, L. 3000.

FILOSOFIA DELLA SCIENZA

- FRANCESCO BARONE, *Il Neopositivismo logico*. Ristampa fototipica, L. 5000.

STUDI DI ESTETICA

- ARMANDO PLEBE, *Studi sulla Retorica stoica*, L. 1000.

STUDI E RICERCHE DI STORIA DELLA FILOSOFIA

- GUIDO PEDROLI, *Scheler dalla fenomenologia alla sociologia*, L. 3000.
- NYNFA BOSCO, *Il realismo critico di Giorgio Santayana*, L. 3000.
- NYNFA BOSCO, *La filosofia pragmatica di Ch. S. Peirce*, L. 3000.
- FULVIO TESSITORE, *Lo storicismo giuridico-politico di Vincenzo Cuoco*, L. 1000.
- AMALIA DE MARIA, *Il pensiero di Francesco Hemsterhuis*, L. 600.
- ENRICO DE MAS, *Francesco Bacone da Verulamio. La filosofia dell'uomo*, L. 4000.
- MARIA VITTORIA BACIGALUPO, *Il problema degli animali nel pensiero antico*, L. 1000.
- VALERIO VERRA, *F. H. Jacobi, dall'Illuminismo all'Idealismo*, L. 4000.

SGUARDI SULLA FILOSOFIA CONTEMPORANEA

- GIANNI VATTIMO, *Essere, storia e linguaggio in Heidegger*, L. 3000.
- MARIO FRANCONI, *Temporalità vissuta e semantica esistenziale in Eugen Minkowski*, L. 3000.
- GIUSEPPE GALEA, *Il pensiero morale di A. E. Taylor*, L. 500.
- AUGUSTO GUZZO, *Uppsala e Vienna 1968*, L. 1000.

FILOSOFI D'OGGI

- Rudolf Carnap*, a cura di Francesco Barone, L. 700.
- Gallo Galli*, 2^a ed., scritti di M. T. Antonelli, A. Agazzi, F. Barone, A. Carlini, A. Deregibus, G. Giraldi, A. Pastore, M. Schiavone, L. 1500.
- Augusto Guzzo*, 2^a ed., scritti di A. Plebe, M. F. Sciacca, L. Pareyson, G. Marchello, V. Mathieu, F. Barone, A. Nobile-Ventura, F. Cafaro, E. Arlandi, L. 1000.
- Pantaleo Carabellese*, a cura di Roberto Tozzi, L. 800.
- Adelchi Baratono*, a cura di Carlo Talenti, L. 800.
- Arnold Reymond*, par A. Virieux-Reymond, R. Blanché, G. Widmer, F. Brunner, L. 1000.
- Ugo Spirito*, a cura di Giuseppe Riconda, L. 1000.
- Adriano Tilgher*, a cura di Silvio Cumpeta, L. 800.
- Vladimiro Arangio-Ruiz*, scritti di D. Faucci, G. Chiavacci, V. E. Alfieri, L. 800.
- Franco Lombardi*, scritti di G. Calabrò, F. de Aloysio, A. Plebe, A. Guerra, A. Sabatini, G. Cives, L. 1000.
- Armando Carlini*, a cura di Vittorio Sainati, L. 1000.
- Giuseppe Capograssi*, a cura di Vittorio Frosini, L. 500.
- Guido Calogero*, a cura di Elvira Pera Genzone, L. 1000.
- Renato Lazzarini*, scritti di Carlandrea Rossi, A. R. Moschetti, F. Polato, L. 1000.
- Maurice Merleau Ponty*, a cura di Giorgio Derossi, L. 1000.
- Cesare Ranzoli*, a cura di Santino Caramella, L. 1000.
- Gaetano Chiavacci*, scritti di Dario Faucci ed E., A. e A. Chiavacci, L. 1000.

QUADERNI DELLA BIBLIOTECA FILOSOFICA DI TORINO

- E. GARIN, E. DI CARLO, A. GUZZO, *Le Biblioteche Filosofiche Italiane*, L. 500.
- Via Po 18* (a cura di Augusto Guzzo, L. 1000.
- ANDRÉ MERCIER, *L'importanza filosofica di Niels Bohr*, L. 500.
- Giornata martinettiana*, L. 1000.
- Ricordo di Ettore Bignone*, L. 1000.
- T. E. JESSOP, *Berkeley e l'Italia*, L. 300.
- ETIENNE SOURIAU, *La conscience*, L. 400.
- FRANCESCO BARONE, *Eudosso di Cnido, Aristotele e la nascita della logica formale*, L. 300.
- WLADIMIRO TATARKIEWICZ, *L'Esthétique italienne de la Renaissance*, L. 400.